

COMUNITÀ

L'editoriale

Lo spettro delle presidenziali



SEGUE DALLA PRIMA

Diciamo la verità: ieri, nei momenti di confusione è riapparso lo spettro delle presidenziali, quando i tradimenti a Prodi e Marini hanno portato il Pd sulla soglia della dissoluzione. Eppure nella giornata di ieri ci sono stati anche i discorsi dei quattro candidati alla segreteria: discorsi sul Pd e sull'Italia, sul governo di oggi e sui progetti futuri. Hanno composto, nell'insieme, una potenziale base di partenza per quel cambio politico, per quel passaggio a una nuova stagione, di cui la sinistra ha bisogno e l'Italia ancor più. Peraltro gli interventi di Matteo Renzi e di Gianni Cuperlo, i principali sfidanti, hanno cominciato a delineare davanti a quella platea i termini di un confronto vivace, non scontato, persino con qualche importante punto di convergenza.

Ma sulle procedure è scattato il riflesso autolesionista. Le procedure stanno diventando (ovunque, non solo nel Pd) una malattia della politica: surrogano il conflitto reale, sono al tempo stesso prova di impotenza e fonte di conflittualità infinita. Se la buona politica è progetto, visione sociale, sintesi e mediazione, la bagarre sulle regole è il teatro degli azzeccarbugli. Lo statuto del Pd è un testo in larga parte sbagliato - come ripete Guglielmo Epifani - spesso inservibile alla circostanza concreta. Non è un caso che, ogni qualvolta debba essere applicato, ha bisogno di deroghe o emendamenti. Non è un caso che proclama la coincidenza tra segretario di partito e candidato-premier, ma il solo tesserato Pd diventato premier è stato un vice segretario, Enrico Letta.

Tutto ciò imporrebbe umiltà, ricerca paziente di un compromesso, rispetto del limite del diritto, senza la pretesa di trasferire principi ideologici in norme cogenti. In ogni caso, se lo statuto del Pd non basta a fare un congresso in cui tutti si riconoscano, si deve trovare un accordo per superare gli ostacoli (in attesa di scrivere uno statuto degno di questo nome). Questa è la matassa che il gruppo dirigente del Pd deve dipanare. È che ieri non è riuscito a fare. Speriamo che la prossima riunione della direzione arrivi dove ieri l'assemblea non è arrivata. Tuttavia, il confine è segnato. E oltre il confine c'è il baratro per il Pd. Nessuno può sfilarsi dalla responsabilità di una mediazione, perché a rischio sono la sopravvivenza del parti-

to e il suo rinnovamento futuro. Se qualcuno pensa di fare il furbo, o di vestire i panni della vittima, o di ingannare gli avversari interni, è chiaro che sta giocando ancora come hanno giocato i franchi tiratori e i tiratori franchi alle presidenziali.

Il Pd è il solo partito esistente. Ma è fragile. Per ragioni politiche e culturali, non solo organizzative. Dover trovare di volta in volta regole provvisorie (come già accadde quando Bersani favorì *contra legem* la partecipazione di Renzi alle primarie) è molto più faticoso che avere uno statuto funzionante. Ma tant'è: il passaggio è obbligato. Di procedure peraltro sarebbe bene parlare il meno possibile: nel senso che il negoziato dovrebbe essere il più rapido possibile. Non si è ancora capito che l'autoreferenzialità è per la rappresentanza politica una zavorra ormai insostenibile e una prova di inaffidabilità? Le priorità sono altre, sono nella società che cambia, e non possono sfuggire ad un corpo collettivo.

Tra queste priorità c'è anche l'azione di logoramento che Berlusconi sta attuando ai danni del governo Letta. È la sua risposta alla sentenza definitiva. È il tentativo del condannato di riconquistare per via politica quella legittimazione che l'ordinamento gli ha tolto. Ma si tratta di una battaglia aperta: non è detto che Berlusconi riesca ad ottenere le elezioni anticipate a febbraio-marzo del 2014. Se il Pd reagirà con serietà e forza,

se Letta insieme al Pd saprà sfidare il leader del Pdl, anticipando i suoi ricatti su Imu e Iva e mettendolo con le spalle al muro sulle principali scelte di politica economica e sulle riforme, Berlusconi potrebbe non trovare le complicità per far saltare il tavolo.

Questo tema è già dentro il percorso congressuale del Pd. Nessuno sa come finirà la partita. Ma sarebbe un suicidio, se Berlusconi trovasse nel Pd sponde sulla linea della rottura. La stabilità non è mai un bene in sé. L'Italia però ha bisogno di costruire in questi mesi alcune premesse del cambiamento futuro: l'obiettivo è portare il Paese ad una condizione migliore nel suo rapporto con l'Europa, e alle riforme istituzionali ed elettorali necessarie per consentire un voto utile. Così si potrà progettare un cambiamento più profondo. Come può il Pd rinunciare a questo obiettivo?

A Berlusconi del cambiamento futuro non interessa nulla. Se il Pd sarà capace di intestarsi questa politica e questa interpretazione del governo Letta, potrà sopportare meglio anche l'eventuale rottura di Berlusconi. Se invece tutto resterà appeso ai ricatti del Pdl, il Pd rischia di importare al suo interno ulteriori lacerazioni, come già dimostrano le tensioni tra Letta e Renzi. Un congresso è anche conflitto. Ma in un partito, anche durante il conflitto, sono chiare le ragioni comuni. Se vengono meno, non c'è più il partito.

Maramotti



Il commento

Iran, l'Occidente non ripeta i vecchi errori



HASSAN ROHANI, NUOVO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ISLAMICA DELL'IRAN, SOSTIENE DI AVER RICEVUTO, con la sua investitura elettorale, una sorta di mandato negoziale popolare nei riguardi dell'Occidente e degli Stati Uniti in particolare. Se si vuole, si tratta di un'interessante «forzatura», di cui sarebbe irragionevole non cogliere le potenzialità. Il rischio è che Rohani venga a trovarsi nelle stesse condizioni in cui si trovò Khatami nel corso del suo secondo mandato presidenziale (2001-2005), e cioè a lanciare offerte di collaborazione non corrisposte e pertanto politicamente indifendibili in termini di politica interna. D'altra parte, Khatami - ritenuto, superficialmente, una sorta di Gorbachov persiano - sostenne, senza convincere troppi, che il programma nucleare avviato dall'Iran aveva scopi esclusivamente civili.

La storia della «policy review» (cioè della revisione di strategia) dell'Occidente nei

confronti dell'Iran è lunga, anche se i frutti sono stati, generalmente, scarsi. Obama provò a cambiare registro con il discorso «al popolo e al governo iraniano», tenuto il giorno del Nowruz, il 20 marzo del 2009. L'intervento del presidente fu fortemente centrato sul concetto del rispetto tra i due Paesi e sul ruolo che l'Iran può avere sul piano regionale facendo emergere, almeno nelle intenzioni, una rottura rispetto non solo alla precedente amministrazione, ma al complesso delle relazioni Usa-Iran dopo la Rivoluzione del 1979.

La risposta dell'Iran di Ahmadinejad fu a dir poco deludente. I negoziati sul programma nucleare di Teheran - condotti con l'Iran nel formato 5+1, e cioè Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia e Germania - si sono sviluppati in una lunga serie di incontri che hanno fatto registrare pochi progressi. L'intervento di altri Paesi, come quello tentato da Turchia e Brasile nel 2010, hanno prodotto una sorta di cortocircuito che ha reso la matassa ancora più aggrovigliata.

Ci troviamo, con la presidenza Rohani, a un punto di svolta? Certamente sono cambiati i toni, il che non è poco, in una regione del pianeta - come quella del Medio Oriente - dove la retorica può facilmente far scattare una scintilla fatale. Tuttavia la distensione dei toni politici è condizione necessaria, ma non certo sufficiente perché si avvii un reale «dialogo critico» su tutte le questioni sospese: a parte il programma nucleare, c'è la tensione con Israele, il sostegno a Hezbollah e a Hamas, l'appoggio ad Assad, il pericoloso confronto con Arabia Saudita,

Qatar, Emirati Arabi. Per non menzionare la transizioni tuttora aperte e ben lungi dall'essere concluse in Iraq e in Afghanistan. È interessante osservare come alla percezione occidentale di una «minaccia» iraniana a tutto campo corrisponda un'uguale e simmetrica sensazione di «accerchiamento» da parte dell'Iran. Durante la fase più acuta delle operazioni militari americane in Iraq e in Afghanistan, politologi sagaci solevano ripetere, tra il serio e il faceto, che l'Iran confinava, a oriente e a occidente, con gli Stati Uniti. L'Iran ha, a livello regionale, un ruolo politico e strategico oggettivo, ma non può certo coltivare progetti egemonici, non avendo, in realtà, le «capacità» militari ed economiche per poterli sostenere nel lungo periodo.

L'amministrazione americana, nel corso degli anni 2000, ha alternato alle politiche di «cambio di regime» a Teheran aperture di negoziato su questioni specifiche (per esempio, lotta comune al narcotraffico), all'approvazione di sanzioni sia nei consessi multilaterali che unilaterali. È difficile vedere in questa serie di misure una strategia coerente.

Le aperture di Rohani vanno lette nel contesto della storica ricerca di un «riconoscimento» da parte di Washington dell'Iran come interlocutore diretto, e non per il tramite di formati negoziali che ne diluiscono la rilevanza. Se questo è il prezzo da pagare per costruire condizioni di praticabilità non dico della pace, ma quanto meno di una «tregua prolungata» nel martoriato Medio Oriente, forse, pur nella consapevolezza del rischio, varrebbe la pena pagarla.

L'analisi

La gabbia dell'articolo tre dello statuto Pd



L'ARTICOLO TRE DELLO STATUTO O IL CAOS. I TONI DEL CONFRONTO NEL PD SI SONO ACCESI D'UN COLPO PROPRIO IN ONORE DEL SACRO testo che una minoranza combattiva ritiene non negoziabile. In difesa ideologica della norma, che sancisce la coincidenza tra la carica di segretario e la figura del candidato premier, gli animi si sono eccitati sino all'inverosimile stallo dell'assemblea.

Ieri è risuonata persino la minaccia di ricorrere ai tribunali per resistere alla turpe offesa di vedere un segretario unto dallo speciale popolo delle primarie vagare senza l'agognato scettro promesso dal codicillo. Nello Statuto, che per il leader selezionato dai riti delle primarie prenota le chiavi di Palazzo Chigi, una minoranza scorge la *veritas* del partito, il suo fondamento ultimo.

E guai all'incredulo delegato che avanza dubbi devianti sulla opportunità di una troppo ambiziosa previsione statutaria che pretende (naturalmente senza riuscirci) di ingessare il processo tortuoso della storia. Eppure lo scorso anno, nessuno dei teologi dello Statuto interpretato come il libro degli immutabili principi, ad le vie giudiziarie per scongiurare la deroga rispetto ai poteri che spettavano di diritto al segretario (e che invece se li giocò in una competizione con più candidati anch'essi appartenenti al Pd).

I custodi metafisici dell'articolo 3 dello Statuto non si accorgono di vagare, con i dispositivi statutari difficili da implementare, in un universo di spettri in cui le vuote finzioni prevalgono sulle controverse cose che intanto accadono nella politica. Il mondo di carta è maneggiato con sconfinato amore per placare le incognite del difficile mondo reale. La norma dello Statuto, che viene riverita in forme quasi idolatriche, non ha impedito in passato che il segretario mettesse in gioco lo scettro, o che, in seguito al

negativo responso delle urne, rinunciasse a guidare il governo di larghe intese.

Fuori dalle belle carte, che ordinano solennemente (ma solo in astratto) come deve essere distribuita la mappa dei poteri pubblici, la vita mondana va avanti, con le sue dure necessità. E alle falle dello Statuto, di sicuro irrazionale allorché intende prefigurare gli imprevedibili rapporti di forza reali, trova qualche rimedio con toppe, con adattamenti o con inevitabili momenti di discontinuità. È la politica bellezza. Che reclama i suoi diritti, rivendica la sua forza incontenibile e strapazza i desideri dei costruttori di regni incantati.

In un sistema politico ormai tripolare, e che a meno di imponderabili cataclismi resterà tale ancora per un certo lasso di tempo, stabilire per statuto che il segretario soltanto potrà occupare per diritto la poltrona di Palazzo Chigi è una ingenua e però costosa pretesa. È una di quelle fiacche prescrizioni scritte sulla carta e destinate ad essere tradite alla prima occasione. Una norma che va di sicuro incontro a deroghe, che si presta cioè a contrattazioni e a scambi, che dà l'occasione per inscenare scontri infiniti dettati dalle evoluzioni non preventivabili del quadro politico, è un demoniaco segno di un manuale della decostruzione organizzativa.

La storia empirica non si lascia catturare agevolmente dagli schemi formalistici. Se un partito occupa già Palazzo Chigi, con un suo dirigente di peso, è evidente che l'obbligo statutario, che gli impedisce di correre per ottenere la conferma, gli taglia le ali per il futuro e lo depotenzia nella sua guida attuale dell'esecutivo. Con la clausola statutaria di consegnare alla prima occasione il potere di governo al segretario battezzato dai gazebo, si evoca un urto, che potrebbe risultare distruttivo, tra i due presidenti *in pectore*.

L'assurda norma statutaria, anche in un futuribile bipartitismo perfetto, è propedeutica alla dissoluzione di un organismo di partito. Se infatti il segretario designato assapora il gusto della vittoria, e si insedia al governo, abbandona il partito al proprio destino. Ma anche se perde alle urne, e beve il calice amato della sconfitta, la sua sorte è segnata: deve presto traslocare dal Nazzareno. Un lugubre manuale per il suicidio (poco) assistito di un partito: questo si rivela insomma l'articolo tre dello Statuto. La ragione politica sembrava poter schivare, con ampie convergenze tra le diverse componenti del Pd (la scelta del segretario come premier è un atto politico, non statutario), la follia che affida ad obblighi scritti sulla carta lo scioglimento dei dilemmi della politica.

...
Stabilire con una norma che solo il segretario può correre da premier è una costosa pretesa